



La storia industriale della città

Checchin, ex dipendente del settore e già sindaco a Spinea ne ricostruisce la storia dagli anni '70. Gli stabilimenti Sava e Montedison, il ruolo delle Partecipazioni statali, le battaglie degli operai

Storia dell'alluminio tradito Il piano per Porto Marghera e il fallimento dell'Efim

11 FEBBRAIO

Francesco Furlan

C'è una storia di Porto Marghera che è rimasta un po' nell'ombra, ed è quella del settore dell'alluminio.

Una «storia dimenticata», una «vicenda rimossa, messa in ombra dalle ciminiere petrolchimiche, dalla minaccia del foscogene, dalle morti del Cvm» scrive la storica di Ca' Foscari Gilda Zazzara nella prefazione al libro *L'alluminio a Porto Marghera* (Cierre edizioni, con il sostegno di Fondazione Rinascita) scritto da Silvano Checchin, ex dipendente dell'Alluminio Italia ed ex sindaco (2009-2019) di centrosinistra a Spinea che su questa storia, che ha vissuto in prima persona, ha deciso di accendere una luce. Il settore dell'alluminio era arrivato a dare lavoro a 4000 persone, la sua fine si è consumata e spenta lentamente, senza improvvisi traumi sociali, nonostante le lotte degli operai indicassero strade alternative che avrebbero potuto tenere in vita il settore. Il libro di Checchin, realizzato con il contributo di Alberto Scaggiante, un giovane storico, da un lato fornisce una puntuale ricostruzione storica di quanto accaduto dal 1971 con la crisi della Sava analizzando il ruolo delle Partecipazioni statali, e dall'altro squaderna una ricca parte di testimonianze (operai, dirigenti, tecnici)

che hanno vissuto sulla loro pelle la parabola dell'acciaio tradito. Prendendo a prestito le parole di Gianni Simionato, che fu componente del Consiglio di fabbrica dell'Alluminio Italia su potrebbe dire che «fu come una stella che andava sempre più su, poi è caduta in modo vorticoso... Tant'è vero che l'Efim fallì. Abbiamo fatto come Davide e Golia». L'Efim (l'Ente partecipazioni e finanziamento industrie manifatturiere) è l'ente che, nel 1971, subentrò nella gestione delle aziende dell'alluminio alla multinazionale svizzera Alusuisse (Sava) e al gruppo industriale Montedison. Una grave crisi di mercato spinse i due operatori ad abbandonare il settore: Montedison perché, con uno stabilimento piccolo, preferì puntare tutto sulla chimica; Alusuisse perché, nella gerarchia industriale della multinazionale, lo stabilimento di Marghera era ritenuto secondario. E fu così l'Efim a prendere in mano i destini delle due società e delle loro aziende nell'area industriale di Porto Marghera, con il compito di «ristrutturare e realizzare un programma per il coordinamento, l'ammmodernamento, e lo sviluppo del settore alluminio». Tutto il settore dell'alluminio, con i suoi 4 mila addetti, dipendeva quindi dalle partecipazioni statali. Ma i grandi piani di rilancio e di riconversione rimasero sulla carta o non decollarono come l'impianto per la revisione e la manutenzione dei mezzi dell'esercito.

Un vero piano di rilancio si sarebbe potuto realizzare solo a due condizioni: intervenendo come avevano fatto altri Paesi riducendo il costo dell'energia elettrica schizzato alle stelle con la crisi del 1973 e la guerra del Kippur; ripianando le perdite che il settore stava accumulando (il buco dell'alluminio arriverà a 150 miliardi di lire nell'81). La politica era di fronte a un bivio: riconoscere il carattere strategico del settore e sostenerlo. O lasciarlo spegnere. Nell'immobilismo si è consumata la parabola dell'alluminio. Il socialista Gianni De Michelis, all'epoca ministro alle Partecipazioni statali, lavorò a un piano di rilancio nella prima metà degli anni Ottanta, ma quel che gli riuscì fu solo di «evitare provvedimenti traumatici». Chiudere con l'alluminio cercando di non lasciare nessuno per strada. «Tutti i parlamentati all'epoca dicevano che il settore era strategico, ma nel complesso della grave crisi che stava attraversando l'Italia le risorse non si trovavano», riflette Checchin, «l'anno di svolta è stato sicuramente il 1982 perché la chiusura dell'Alluminio Italia (il 4 novembre i lavoratori bloccarono il traffico ferroviario, ndr) segna una svolta. Le chiusure previste nel Piano procedevano, gli investimenti no».

A fine anni Ottanta l'Efim, al collasso finanziario, fu messa in liquidazione e le varie attività del settore messe all'asta, e acquistate da gruppi privati come Alcoa, Vazzana, Aluveni-

ce. A dimostrazione del fatto che, almeno alcune, non erano attività decotte. Una storia che merita di essere indagata. Ora a Marghera, di quei 4000 lavoratori, ne sono rimasti circa 250 e sono proprio quelli dell'ex Alcoa, oggi Niche Fusion Rolled Product. —



Due cortei degli operai del settore dell'alluminio, all'inizio degli anni Ottanta, contro la chiusura delle fabbriche con le tute blu e gli striscioni del Consiglio di fabbrica, l'organismo di rappresentanza dei lavoratori. Nella foto in bianco e nero, invece, uno scorcio dello stabilimento dell'Alluminio Italia a Porto Marghera. Silvano Checchin, ex sindaco di Spinea, ha ricostruito la storia di tutto il settore in un libro

Silvano Checchin

L'alluminio a Porto Marghera

Appunti per una storia dimenticata



La copertina del libro uscito con Cierre edizioni



L'autore Silvano Checchin, già sindaco di Spinea



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

029879